



Immenso Fo, piccola Italia

Appena Dario se n'è andato, è scattata la corsa al dileggio, al retroscena e al gossip. Perché il nostro Paese non sa accettare la grandezza dei suoi "santi laici"

di **Roberto Saviano**

ERO AL FUNERALE DI DARIO mentre Milano veniva affogata da una pioggia torrenziale, che se uno avesse voluto concedersi un pensiero buffo avrebbe potuto interpretarla come la sua benedizione di sacrilega acqua piovana. O il grande pianto del cielo di Milano alla morte del suo giullare.

Non c'erano i suoi editori, non c'erano i direttori dei giornali, troppa la paura che la propria presenza potesse risultare un automatico schierarsi con l'opposizione. C'erano, invece, le persone che avevano lavorato con lui nelle case editrici e nei giornali. Quelle sì. Il governo si è tenuto lontano, solo un ministro in rappresentanza, solo per l'altisonanza del nome. Non di Dario, ma del premio che ha ricevuto. In fondo l'Italia è così: un piccolo paese dove basta mormorare di un premio per ottenere un po' di rispetto. Ma Dario Fo è più di quel premio. Le sue

opere sono racconti fondamentali, goduriosi, potenti, fisici, portati in mezzo mondo. Fo è un grande artista perché anche se non lo si condivide suggerisce, fa ridere e fa riflettere.

Eppure aleggiava una certa paura tra gli ombrelli al suo funerale. Una paura becera e vigliacca, perché esserci significava prendere parte alla meravigliosa confusione della sua vita, non di certo diventare militante del Movimento 5 Stelle o nemico di Renzi. Essere al funerale di Fo significava solo essere al funerale di Fo.

In Italia, però, la notizia o è cattiva o non è. E anche se la notizia di una morte è di per sé una notizia cattiva, da sola non basta per essere abbastanza cattiva. La notizia di una morte in genere viene accompagnata da commenti sulla vita e lì si affaccia il mondo degli odiatori di professione, di chi avvelena i pozzi perché ha capito che l'informazione nel nostro Paese si è ridotta a questo: a

un abbassamento continuo, alla volontà di rendere non semplicemente terreno ciò che terreno già è, ma di renderlo sotterraneo, nascosto, dopo averlo infarinato nella terra secca perché diventi irriconoscibile, indistinguibile da tutto il resto. E quindi una morte diventa l'occasione per mettere un altro punto fermo alla storia (quella col segno meno, però) di un certo modo di fare informazione: non importa chi tu sia stato in vita, quante persone abbiano apprezzato i tuoi lavori, quello che conta ora è dire che dal momento che sei morto eri terreno, eri come noi, umano e soprattutto fallibile. Prendo, allora, tutti i vizi che mi vengono in mente e te li attribuisco adesso, nel giorno stesso della tua morte, perché a nessuno venga in mente di trasformarti in un santino. Meglio bloccare questo inutile processo subito: i santi laici non sono consentiti. I santi laici sono censurati, allontanati, vituperati, criticati. I santi laici devono essere dimenticati.

Ho sempre apprezzato il giornalismo anglosassone che di fronte alla morte non nutre quel rispettoso silenzio che invece hanno i paesi di tradizione cattolica. La morte che cancella tutti i peccati per restituire un'immagine del morto trasfigurata. Ho sempre apprezzato la capacità di raccontare il morto come era da vivo, senza dimenticarne le ombre. Ma questo non ha nulla a che vedere con la chiacchiera che tutto loda.

In Italia hanno setacciato il terribile spazio del retroscena e del gossip squallido. Parlare della sua esperienza repubblicana è

stato, fin da quando era in vita, un disperato tentativo di accollargli una colpa. Fo aveva diciotto anni e nella costruzione di una vita può accadere che a vent'anni si sia vittima di abbagli. E così quando arriva la chiamata alle armi la scelta tra la montagna e l'arruolamento non è così scontata. Una delle versioni di Fo fu di aver aderito alla Repubblica Sociale per proteggere un'attività resistenziale da parte di suoi parenti. Il tribunale che ospitava il processo relativo alla causa intentata da Fo nei confronti di un giornale che lo aveva accusato di essere repubblicano rigettò questa versione. A me verrebbe da dire: e allora? Anche se fosse stata una scelta consapevole: e allora? La grandezza di un artista nasce proprio dalla sua complessità. L'incoerenza e la contraddizione sono parti fondamentali di una personalità coerente, coerente di volta in volta con i principi in cui crede: non si matura senza contrasto, non si diventa adulti senza cambiare idee.

Allo stesso modo, il progetto della famiglia Fo doveva essere aggredito in tutti i modi: e quindi si sussurravano le relazioni, si diffondeva l'immagine di un Fo playboy. Quante balle. Non conta nemmeno sapere se queste voci fossero vere o false, mi importa raccontare il progetto che Dario e Franca hanno realizzato insieme. Un progetto che ha dentro tutto quello che loro sono stati: contraddizione, sofferenza, distacchi, riavvicinamenti e un'infinita dose di amore.

Di tutto questo non posso dire altro se non che ci hanno lascia-

Roberto Saviano.
Nella pagina a fianco: **Dario Fo e Franca Rame**



to uno straordinario patrimonio, nonostante i loro umani e naturali errori, perché la loro grandezza è stata di aver sempre preso parte: a volte ingenuamente e sbagliando, a volte per campo politico, ma sempre con arte, con la capacità di sorridere.

Non il semplice sarcasmo, non la scontata freddura, non il distaccato ghigno di chi sta alla finestra e prende per il culo il creato, difeso dall'anonimato del web o dalla ormai sempre più inutile attività giornalistica. Dario Fo e Franca Rame erano un'altra cosa e seppero per decenni vivere e lavorare, in un mondo complesso che mai vollero semplificare; seppero lavorare tra difficoltà e censure che li hanno accompagnati fino alla fine.

Dario Fo è morto e già questa a me sembra una bestemmia. Un uomo con la sua vitalità e la sua energia, un uomo capace fino alla fine di provare passioni forti non è associabile alla morte. Ridurre, poi, la morte al racconto dei retroscena della vita privata, è una cosa aberrante. Tanto più aberrante perché nel nostro Paese è questa l'unica comunicazione a fare davvero notizia. L'Italia dei panni sporchi che si lavano in famiglia e l'Italia dei vizi di Dario Fo sono due facce della stessa medaglia, parti complementari di uno stesso inutile scarabocchio.

Fuori dall'Italia non deve uscire nulla che non sia stereotipo. Della criminalità organizzata, ad esempio, si può parlare, ma >

Il premio Nobel e l'Espresso

Mezzo secolo di amore e discussioni

di **Lara Crinò**

«Le filastrocche di Fo, la sua parlantina allusiva, i cori che compone, i pretesti che trae dalla cronaca, la sua stessa figura paradossale al di fuori dei canoni di quello che generalmente si chiama la simpatia scenica sono tali da costringere lo spettatore a un impegno polemico: o contro o a favore». Così scriveva l'Espresso, dicembre 1962, in un articolo intitolato «Hanno avuto paura di Fo», in cui venivano svelati i retroscena della sospensione del suo «Canzonissima» dalla Rai. Ma a riavvolgere il filo della sua avventura umana, politica e artistica sfogliando le pagine dell'Espresso, si scopre che Fo e il nostro giornale hanno camminato sempre fianco a fianco. Abbiamo dato spazio, anche in copertina, alle sue invenzioni e alle sue provocazioni. Abbiamo recensito il suo lavoro. Abbiamo dato conto dei suoi successi e criticato talvolta le sue posizioni politiche. Fino alla fine, se è vero che l'ultimo intervento pubblico firmato da Fo è un articolo scritto per l'Espresso nell'agosto scorso, «Io, populista e me ne vanto», in cui difende il suo percorso nei movimenti rispondendo a un pezzo di Marco Belpoliti.

Nel 1962 scrivevamo: «Uno spettacolo di varietà è stato sospeso, un ministero ha cambiato titolare, l'ala fanfaniana della DC ha incassato un colpo». E ancora: «È noto che non si può andare a vedere Dario Fo come si va a uno spettacolo di rivista qualsiasi», prefigurando la sua traiettoria di teatro politico. Poi, negli anni, l'Espresso ha raccontato Dario Fo e Franca Rame nelle loro battaglie. Dagli attivissimi, travagliati anni Settanta: la scelta, per la sede del suo teatro La Comune, della palazzina Liberty di Milano, l'ideazione di pièce coraggiose come «Dio, patria e galera» e gli scandali su «Mistero Buffo». Per rispondere alla chiamata alle armi della Chiesa contro la sua trasmissione in tv, nel maggio 1977 Fo firmò la copertina dell'Espresso. La sua «Lettera al cardinale» era indirizzata al porporato Poletti e lo raffigurava, giocando con l'antifrasi, come un campione della libertà sotterraneamente impegnato nel denigrare l'opera per accrescere l'interesse del pubblico. Ma, sempre nei Settanta, i suoi giudizi entusiasti sulla Cina maoista venivano così commentati sull'Espresso da Giorgio Bocca: «Un certo tipo di intellettuale di

sinistra va a Pechino come a Lourdes per vedere il miracolo e ricevere lo Spirito Santo». Negli anni Novanta, Rita Cirio l'ha intervistato sul «suo» Molière alla Comédie Française e la sua intenzione di far emergere di quel classico «l'ipocrisia, gli avvocati, l'uso della parola e della terminologia a uso terroristico, la truffa». Nel 1997, abbiamo commentato il suo Nobel per la Letteratura parlandone con Franca Rame. Anni dopo, siamo entrati nella casa milanese della coppia durante la stesura di «Una vita all'improvvisa», la biografia di Rame uscita nel 2009. Nel Duemila, Dario Fo ha detto la sua sulla Milano del tramonto di Formigoni, contro la «rete ciellina che ci ha imposto una chiesa politica dell'affarismo tra amici e iniziati», e ha difeso la sua amicizia con Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio e il suo supporto al Movimento Cinque Stelle. Infine, commentando le scelte sue e della moglie, ha scritto con serenità: «Certamente facevamo parte di un grande movimento, ma non vedo come si possa affermare che questa partecipazione ci abbia garantito sonni tranquilli». Non tranquilli, certamente. Ma ricchi di idee, progetti, impegno.

contorno premasticato, che non rovini la digestione: la mafia esiste, ma il bene vince sempre. E nuovi modi per celebrare la mediocrità e mortificare l'eccellenza. Dario Fo ha vinto il premio e doveva arrivare Bob Dylan perché ci emiche su un premio che l'Accademia prova spirito del tempo. Eppure negli ultimi mesi di vita Fo la pena diffondere ce ne sono state che avrebbero potuto occupare lo spazio dei giornali. E avrebbero potuto descrivere un mondo nel quale non sarebbero potute accadere le sventure altrui, ma solo per le buone notizie.

La Gazebo mandò in onda un reportage sulla sua vita sgomberata. In quell'occasione intervistarono Dario Fo e un siriano che viveva lì. La situazione era disperata. Aggiungere l'Inghilterra fallivano tutti. Giorno

dopo giorno. Settimana dopo settimana. Mese dopo mese. Eppure, contro ogni aspettativa, Osama ce la fa: dopo aver perso tutto in Siria, famiglia, casa e lavoro; dopo aver affrontato un viaggio tremendo; dopo aver vissuto la rigidità del clima nordeuropeo in una baracca riesce a raggiungere l'Inghilterra. Dove impara la lingua e dove presto lavorerà. La verità è che le notizie sono tante, sono infinite. È la scelta a fare la differenza. Noi siamo le notizie che colpiscono la nostra attenzione. E siamo soprattutto le notizie che decidiamo di fare nostre e di diffondere.

Noi siamo la solita Italia, ma per fortuna in questo «solito» non c'è soltanto tutto il terribile provincialismo e l'incredibile mancanza di risorse di un piccolo paese sempre meno influente sul piano culturale (che peccato), ma ci sono anche grandezze. Grandezze come la vita di Fo, una meravigliosa incantevole complicata vita: sbagliata, giusta, tenuta in piedi da un equilibrio stranissimo, quasi misterioso. Misteriosamente buffo. ■

Espresso

AVUTO
DI FO

La giornata
di
Ivan
Dimitrovič

Espresso

Cardinale

su
977
962

Il premio Nobel e l'Espresso

Mezzo secolo di amore e discussioni

di **Lara Crinò**

«Le filastrocche di Fo, la sua parlantina allusiva, i cori che compone, i pretesti che trae dalla cronaca, la sua stessa figura paradossale al di fuori dei canoni di quello che generalmente si chiama la simpatia scenica sono tali da costringere lo spettatore a un impegno polemico: o contro o a favore». Così scriveva l'Espresso, dicembre 1962, in un articolo intitolato "Hanno avuto paura di Fo", in cui venivano svelati i retroscena della sospensione del suo "Canzonissima" dalla Rai. Ma a riavvolgere il filo della sua avventura umana, politica e artistica sfogliando le pagine dell'Espresso, si scopre che Fo e il nostro giornale hanno camminato sempre fianco a fianco. Abbiamo dato spazio, anche in copertina, alle sue invenzioni e alle sue provocazioni. Abbiamo recensito il suo lavoro. Abbiamo dato conto dei suoi successi e criticato talvolta le sue posizioni politiche. Fino alla fine, se è vero che l'ultimo intervento pubblico firmato da Fo è un articolo scritto per l'Espresso nell'agosto scorso, "Io, populista e me ne vanto", in cui difende il suo percorso nei movimenti rispondendo a un pezzo di Marco Belpoliti.

Nel 1962 scrivevamo: «Uno spettacolo di varietà è stato sospeso, un ministero ha cambiato titolare, l'ala fanfaniana della DC ha incassato un colpo». E ancora: «È noto che non si può andare a vedere Dario Fo come si va a uno spettacolo di rivista qualsiasi», prefigurando la sua traiettoria di teatro politico. Poi, negli anni, l'Espresso ha raccontato Dario Fo e Franca Rame nelle loro battaglie. Dagli attivissimi, travagliati anni Settanta: la scelta, per la sede del suo teatro La Comune, della palazzina Liberty di Milano, l'ideazione di pièce coraggiose come "Dio, patria e galera" e gli scandali su "Mistero Buffo". Per rispondere alla chiamata alle armi della Chiesa contro la sua trasmissione in tv, nel maggio 1977 Fo firmò la copertina dell'Espresso. La sua "Lettera al cardinale" era indirizzata al porporato Poletti e lo raffigurava, giocando con l'antifrasi, come un campione della libertà sotterraneamente impegnato nel denigrare l'opera per accrescere l'interesse del pubblico. Ma, sempre nei Settanta, i suoi giudizi entusiasti sulla Cina maoista venivano così commentati sull'Espresso da Giorgio Bocca: «Un certo tipo di intellettuale di

sinistra va a Pechino come a Lourdes per vedere il miracolo e ricevere lo Spirito Santo». Negli anni Novanta, Rita Cirio l'ha intervistato sul "suo" Molière alla Comédie Française e la sua intenzione di far emergere di quel classico «l'ipocrisia, gli avvocati, l'uso della parola e della terminologia a uso terroristico, la truffa». Nel 1997, abbiamo commentato il suo Nobel per la Letteratura parlandone con Franca Rame. Anni dopo, siamo entrati nella casa milanese della coppia durante la stesura di "Una vita all'improvvisa", la biografia di Rame uscita nel 2009. Nei Duemila, Dario Fo ha detto la sua sulla Milano del tramonto di Formigoni, contro la «rete ciellina che ci ha imposto una chiesa politica dell'affarismo tra amici e iniziati», e ha difeso la sua amicizia con Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio e il suo supporto al Movimento Cinque Stelle. Infine, commentando le scelte sue e della moglie, ha scritto con serenità: «Certamente facevamo parte di un grande movimento, ma non vedo come si possa affermare che questa partecipazione ci abbia garantito sonni tranquilli». Non tranquilli, certamente. Ma ricchi di idee, progetti, impegno.



Le copertine su Dario Fo: del 1977 (sopra) del 1962

portando un racconto premasticato, che non rovini la digione, rassicurante: la mafia esiste, ma il bene vince sempre. E trovano sempre nuovi modi per celebrare la mediocrità e nuovi modi per mortificare l'eccellenza. Dario Fo ha vinto il Nobel per la letteratura e doveva arrivare Bob Dylan perché ci fossero nuove polemiche su un premio che l'Accademia prova a adeguare allo spirito del tempo. Eppure negli ultimi mesi di vita che sarebbe valsa la pena diffondere ce ne sono state di più. Notizie che avrebbero potuto occupare lo spazio dell'oscena, che avrebbero potuto descrivere un mondo nel quale non si deve gioire necessariamente per le sventure altrui, ma che e soprattutto per le buone notizie.

Quasi un anno fa Gazebo mandò in onda un reportage sulla folla di Calais poi sgomberata. In quell'occasione intervistarono, tra gli altri, un rifugiato siriano che viveva lì. La situazione era disperata e i tentativi di raggiungere l'Inghilterra fallivano tutti. Giorno

dopo giorno. Settimana dopo settimana. Mese dopo mese. Eppure, contro ogni aspettativa, Osama ce la fa: dopo aver perso tutto in Siria, famiglia, casa e lavoro; dopo aver affrontato un viaggio tremendo; dopo aver vissuto la rigidità del clima nordeuropeo in una baracca riesce a raggiungere l'Inghilterra. Dove impara la lingua e dove presto lavorerà. La verità è che le notizie sono tante, sono infinite. È la scelta a fare la differenza. Noi siamo le notizie che colpiscono la nostra attenzione. E siamo soprattutto le notizie che decidiamo di fare nostre e di diffondere.

Noi siamo la solita Italia, ma per fortuna in questo "solito" non c'è soltanto tutto il terribile provincialismo e l'incredibile mancanza di risorse di un piccolo paese sempre meno influente sul piano culturale (che peccato), ma ci sono anche grandezze. Grandezze come la vita di Fo, una meravigliosa incantevole complicata vita: sbagliata, giusta, tenuta in piedi da un equilibrio stranissimo, quasi misterioso. Misteriosamente buffo. ■